Da oggi 12 milioni in classe

ROMA — Oggi inizia l'anno scolastico 83-84. La sua chiusura è prevista per il 16 giugno prossimo. Sono 217 giorni di lezione, ma probabilmente le elezioni europee — che dovrebbero tenersi nella prossima primavera — rosicchieranno qualche giornata di lezione. Le vacanze sono fissate dal 23 dicembre al 6 gennaio (Natale ed Epifania) e dal 18 al 25 aprile (Pasqua e Liberazione). Questi sono i dati approssimativi (si tratta di stime fornite dal ministero) degli alunni e degli insegnanti protagonisti di questo anno scolastico. Come sempre, si dovrà attendere ancora molti mesi per avere — ma dall'ISTAT, non dal ministero della Pubblica Istruzione — i dati definitivi. Molto più difficile, praticamente impossibile, avere i dati sugli alunni handicappati e gli insegnanti in soprannumero.

SCUOLE MATERNE
ALUNNI 1.740.000 — INSEGNANTI 120.000

SCUOLE ELEMENTARI
ALUNNI 4.140.000 — INSEGNANTI 303.000

SCUOLE MEDIE INFERIORI
ALUNNI 2.850.000 — INSEGNANTI 287.000

SCUOLE MEDIE SUPERIORI
ALUNNI 2.470.000 — INSEGNANTI 240.000

NON DOCENTI: 250.000 (di cui 90.000 dipendenti dagli enti locali).

Un rito magico (Pinocchio lo sa?)

«Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna!...». Per molte generazioni, questo attacco fu altrettanto memorabile, se non più, che «Nel mezzo del cammin di nostra vita» o che «Quel ramo del lago di Como». Ormai, non so quanti vi riconoscano l'avvio del *Cuore* deamicisiano, dove, alla data inaugurale di un lunedì 15 ottobre, mentre Enrico va in terza (la terza d'allora, s'intende), e sale così «al piano di sopra» dell'edificio scolastico, si assiste allo spettacolo dei «bambini delle prime inferiori che non volevano entrare nella classe e s'impuntavano come somarelli...».

Ma il vero quadro di una microsocietà appena scolarizzata («cinquanta in una classe», ad ogni modo) si legge a un giovedì 10 novembre, con «quei ragazzi della prima inferiore, tutti sdentati come vecchietti, che non pronunciano l'erre e l'esse. . e chi bela perché s'è punto con la penna, e chi piange perché ha comprato un quaderno numero due invece di numero uno».

È più probabile che sia ancora vivo, nella memoria di tutti, a tutti gli effetti alternativo, quel primo giorno di scuola, ma giorno mancato, che si legge nel IX capitolo di *Pinocchio* («Pinocchio vende l'abbecedario per andare a vedere il teatro dei burattini»), con il piccolo eroe che, «smesso che fu di nevicare», prende «la strada che menava alla scuola», fantasticando «nel suo cervellino mille ragionamenti e mille castelli in aria, uno più bello dell'altro», e per i quali si desidera proprio la voce di Carmelo Bene: «Oggi alla scuola voglio subito imparare a leggere, domani poi imparerò a scrivere, e domani l'altro imparerò a fare i numeri. Poi, con la mia abilità, guadagnerò molti quattrini...». Finirà autodidatta. Ma nel cuore del racconto è pure innestato un primo giorno «alla scuola comunale» con il burattino che si impone ai suoi «compagnacci», con pedate negli stinchi e gomitate nello stomaco.

Siamo a un secolo di distanza da questi due opposti paradigmi del primo giorno della scuola italiana. Si può tuttavia pensare che, tra simili poli estremi, venga ancora a situarsi, nella larga fascia intermedia, ogni esperienza e ogni memoria dell'evento, con tutto il possibile rimescolarsi, in dosi diverse, di civismo patetico infantiloide e di cinismo parodico giovanettoide. Ma la verità del primo giorno, come alla luce di un'antropologia generale, di ogni «prima volta», compreso dunque questo battesimo del fuoco pubblicamente istruttivo, è in un libro del 1909, *Riti di passaggio* di Arnold Von Gennep.

«Conta solo *la prima volta*», è il detto popolare che funge da dissimulato emblema per tale volume. Nella società moderna, che ha variamente travestito e polverizzato i riti di iniziazione (ma nel famigerato «esame di maturità» resiste pure un segno verbale inequivocabile), tra battesimi e prime comunioni, tra leva militare e viaggio di nozze, resistono, sacri e profani, infiniti cerimoniali di scansione e di mediazione per ogni trauma transizionale, dal parto alla sepoltura, in una miriade di riti in canonica sequenza (separazione, margine, aggregazione). Del resto, intorno agli stessi anni in cui Van Gennep teorizzava i passaggi rituali, Freud scopriva la «fase di latenza». Che la cerimonia della scolarizzazione possa leggersi come un rituale inconscio, e proprio latente, di «iniziazione alla fase di latenza», è un supplemento di significato che merita di essere portato alla luce della ragione. In ogni caso, la crisi scatenata e dominata dall'ingresso in classe segna, radicalmente, l'allontanamento dal gruppo familiare, e l'accesso, non nell'aula scolastica semplicemente, ma alla classe, veramente, d'età.

Minaccioso e affascinante accadimento, tra lusinghe e pressioni, questa «prima volta» di socializzazione con i coetanei, in nome dell'attività intellettuale, e a degradazione del momento ludico, quasi metafora di un passaggio decisivo dalla natura alla storia, rinnova la recisione del cordone ombelicale, a livello dell'intiero clan parentale, con la possibile attenuazione temperata di quell'asilo che, sintomaticamente, prende il nome di «scuola materna». Ma la scuola dell'obbligo apre le porte, si è tentati di dire, alla «scuola paterna», che sarebbe la vera, l'autentica scuola, e dunque all'intiera organizzazione a egemonia virile dei rapporti interpersonali, nella nostra forma di società. E con tutti i problemi che, ai nostri giorni, divenute manifeste le debolezze e le contraddizioni di simile arcaico modello, finalmente si possono e si devono sollevare e risolvere.

Edoardo Sanguineti

Una scuola troppo lenta per un Paese che cambia

ROMA — Oggi si ricomincia. Centomila alunni in meno saranno seduti sui banchi di scuola. È la conseguenza di un calo demografico che, però, non riesce ad annullare la vergogna dei doppi e tripli turni nelle zone più povere del Paese. Né può far dimenticare che se ora il rapporto insegnanti-alunni cresce, le esigenze della nostra società oggi sono tali da non potersi più permettere una «scuoletta», poche ore al giorno dove imparare quattro nozioni. Lo sviluppo tecnologico, l'evolversi della coscienza individuale e collettiva, i grandi problemi del mondo, richiedono una formazione del bambino-cittadino di ben altro tenore.

La scuola che si apre oggi anche se non è un ferrovecchio, è ancora comunque lontana dal soddisfare questa richiesta. Nonostante lo sforzo individuale degli insegnanti e delle loro organizzazioni, nonostante la pressione dei genitori e degli studenti, abbiamo ancora tra le mani una scuola che il presidente del Consiglio può liquidare in poche battute nel suo programma, una scuola che accentua le diseguaglianze bocciando e perdendo per strada migliaia di ragazzi, una scuola che attende riforme che le maggioranze di governo sembrano non voler far arrivare mai. È una scuola da adeguare, al presente e al futuro. Affrontiamo subito i suoi «nodi».

I PREZZI — I libri di testo, i vocabolari, gli atlanti, sono aumentati vertiginosamente di prezzo. Mediamente 15-20% ma in alcuni casi addirittura del 50%. Si spenderà di più anche per grembiuli, cartelle, astucci e altri strumenti. È stato calcolato che, avendo due figli alle scuole medie, una famiglia debba spendere 600 mila lire. Ma, come hanno denunciato i sindacati scuola CGIL CISL UIL, sulle famiglie incombe anche la minaccia di un aumento delle tariffe dei servizi degli enti locali (trasporto con i pullman, mense, assistenza). Il governo infatti ha tagliato i bilanci comunali imponendo ai Comuni di aumentare le tariffe. Molti di questi servizi, così, dovranno essere chiusi perché il loro costo diviene insostenibile.

I NUOVI PROGRAMMI — La commissione per l'elaborazione dei nuovi programmi delle elementari terminerà tra breve i suoi lavori. Dopo trent'anni, finalmente, la scuola di base cambia. Ma vi sono due pericoli: che gli insegnanti non vengano aggiornati per tempo e che, invece di essere applicati i nuovi programmi vengano «sperimentati», per un numero impreciso di anni.

IL CAROSELLO DEI DOCENTI — Il ministero ha tardato a svolgere le operazioni di immissione in ruolo dei docenti vincitori di concorso e la assegnazione delle cattedre. Il risultato è che anche quest'anno migliaia di ragazzi subiranno l'ennesimo carosello degli insegnanti.

IL SOVRAFFOLLAMENTO — Se c'è calo demografico nelle elementari, non altrettanto accade nelle superiori. Eppure il ministero ha tagliato 1000 classi rispetto al precedente anno scolastico proprio nelle superiori, costituendo classi di 35 alunni. A queste situazioni, al limite dell'agibilità, si aggiungono quelle vissute dai 400 mila bambini e ragazzi costretti ai doppi turni per le carenze dell'edilizia scolastica.

LE ELEZIONI — Entro novembre due milioni e mezzo di studenti delle superiori e sette milioni di genitori dovranno essere chiamati alle urne per eleggere i rappresentanti studenteschi nei consigli d'istituto e quelli dei genitori nei consigli di classe e interclasse. Sarà, ancora una volta, un voto per eleggere organi collegiali dal potere scarso, con enormi problemi di funzionamento. Anche qui, si attende da molti anni una riforma.

I CONCORSI — A dicembre saranno esauriti i concorsi ordinari, con le prove scritte e orali per ottenere l'abilitazione all'insegnamento nella scuola media superiore. I sindacati chiedono che per i supplenti annuali '81-'82 e per quelli che dovrebbero entrare in ruolo nell'85-'86 si abbrevino i tempi per l'effettuazione di concorsi riservati.

La cultura smarrita nel labirinto burocratico

Caro insegnante

in realtà il nostro anno scolastico non inizia oggi. E non inizia oggi neppure la battaglia quotidiana con la burocrazia del ministero della Pubblica istruzione, con la sua sconcertante assurdità. Una burocrazia che fa da contrappeso alla tua voglia di insegnare, di qualificare culturalmente e professionalmente la tua presenza e il servizio scolastico.

Te ne sei accorto subito se hai chiesto un trasferimento. Quando sono uscite le tabelle, in provveditorato se c'era un errore, hai fatto ricorso. Ne avevi diritto. Quel tuo foglio di carta però ha iniziato allora una peregrinazione infinita: dal provveditorato è andata alla direzione generale, dalla direzione generale al comitato nazionale per il contenzioso, quindi, ottenuto il parere è tornata indietro. Ma i tempi sono troppo stretti. Così, alla scadenza dei termini per l'accettazione dei ricorsi moltissimi debbono ancora giungere sui tavoli del contenzioso nazionale. Ciò vorrà dire ritardi nelle nomine, insicurezza e ingiustizie.

Se poi, trasferito o non trasferito, vorrai aggiornarti, non ti sarà facile. La domanda di un corso di aggiornamento avanzata dal tuo collegio docenti dovrà attendere non meno di otto mesi la risposta: nel frattempo cambierà il collegio dei docenti e cambieranno le motivazioni di quella richiesta. Se poi vorrai seguire un corso autorizzato dal ministero, sappi che probabilmente non riceverai rimborso prima di un anno

Ma dove la burocrazia dell'amministrazione scolastica sembra toccare l'apice è nelle richieste di sperimentazione. Se il tuo collegio dei docenti realizza un progetto questo dovrà passare al consiglio d'istituto e da qui all'Istituto regionale aggiornamento e sperimentazione, l'IRRSAE, quindi essere sottoposto alla direzione generale. Dopo la direzione generale tocca al comitato tecnico per la sperimentazione. Infine lo deve firmare il ministro. A quel punto, il progetto torna indietro ma assai spesso tardi. Così molte scuole, non sanno ancora a pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico, se avranno o no il progetto di sperimentazione approvato. Si troveranno perciò in difficoltà nella formazione delle classi e nella programmazione.

E se ad un certo punto della tua carriera vorrai andartene dalla scuola e godere la pensione, dovrai sostenere un ultimo scontro con la burocrazia: la ricostruzione della carriera. Dovrai girare tu stesso, in tutte le scuole dove hai insegnato (e possono essere state anche tre contemporaneamente, se avevi la cattedra «oraria») e raccogliere tutti i documenti che ti riguardano. Non esistono infatti archivi decentrati sulla carriera degli insegnanti.

Oggi poi, incombe una minaccia nuova: il computer. Doveva essere la grande novità, la soluzione di tutti i mali. Tanto che ormai, nei provveditorati e ai ministeri si è abituati a rispondere con un «ipse dixit», l'ha detto il computer. Così sarai trasferito lontano, perderai punti ed altro ancora, ma ti diranno che è stata la macchina, e non chi l'ha programmata male, a deciderlo. E siccome la macchina non sbaglia, devi accettare l'ingiustizia.

Però, attenzione: questo elenco non ti tragga in inganno. Le cose possono cambiare. Se vuoi qualificare il nostro lavoro riformare un ministero non è un'impresa al di sopra delle possibilità umane. E oggi è indispensabile riformarlo, se vogliamo che la scuola venga rinnovata. Senza efficienza, senza una organizzazione razionale, ogni sforzo di rinnovamento culturale, ogni piano, ogni progetto, subisce — al pari della coscienza individuale dell'insegnante — un continuo sabotaggio, è costretto a girare in un intrico burocratico fatto apposta perché vi si smarriscano obiettivi e volontà

Allora, bisogna riformare. E farlo subito

Luciana Pecchioli
presidente del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti (CIDI)

«Impara ad imparare, il sapere invecchia presto»

ROMA — **Professor Caffè, c'è chi dice che la scuola non serve più, è un lusso inutile. Vengono minacciati tagli pesanti all'istruzione. Alcuni sostengono che l'importante oggi è imparare in fretta un mestiere magari d'avanguardia. L'evoluzione tecnologica italiana porta davvero in questa direzione?**

Federico Caffè, economista, docente di fama alla facoltà di economia e commercio all'Università di Roma risponde sfatando questi luoghi comuni.

«Non è vero che l'istruzione scolastica sia superata. Anzi, oggi la scuola è fortemente utile per lo sviluppo del Paese. Certo, non è utile per produrre solo ragionieri e geometri, ma per preparare gente dalla mentalità duttile, in grado di adattarsi alle richieste flessibili del mercato del lavoro. Gente, perciò, che segue prima di tutto le proprie inclinazioni, e non ciò che "sembra" sia più redditizio.

— Ma questa scuola produce diplomati che poi trovano un lavoro coerente ai propri studi solo in un caso ogni tre.

Attenzione a coltivare l'illusione che la scuola possa avviare direttamente all'impiego. Siamo in un periodo di rapida evoluzione tecnologica. Oggi più che mai è vero ciò che diceva Oppenheimer: un uomo con istruzione superiore, arrivato a cinquant'anni, deve gettare via tutto ciò che ha appreso, perché è sicuramente obsoleto, e deve studiare daccapo. Le figure professionali mutano rapidamente, nel corso della vita ogni uomo cambia lavoro, e quindi si deve riqualificare, almeno tre volte. È assurdo allora agganciare strettamente la formazione di base alle esigenze tecnologiche. Fosse anche l'informatica, il mito di oggi. Si pensi al fatto che proprio nel settore informatico gli addetti sono aumentati negli ultimi 25 anni del solo 3% nei Paesi della CEE. E noi non possiamo contare sul 25% di aumento negli Stati Uniti per dire ai giovani: correte, diplomatevi e laureatevi tutti in informatica. Prepareremmo solo una nuova forma di disoccupazione e di frustrazione di massa.

— Lei dice: la formazione di base non può essere strettamente agganciata alle esigenze dell'evoluzione tecnologica. Eppure oggi i corsi brevi, di rapida formazione professionale sono in crescita. Che futuro avrà allora la scuola, se questi corsi ne saranno un'alternativa?

Non debbono diventare alternativi, ma complementari. Il fatto che la scuola non fornisca una specializzazione non significa che le si deve preferire un «corso breve». Sarebbe assurdo. Un giovane deve frequentare una scuola che gli conferisca cultura generale e duttilità mentale, quindi di contemporaneamente o dopo seguire brevi corsi di specializzazione. Se invece si spingono i giovani ad una rapida specializzazione, privandoli di una cultura generale, si rendono molto più difficili mobilità e riqualificazione della forza lavoro.

— Eppure, sostengono i fautori di una rapida specializzazione, i giovani una volta sceglievano rapidamente il loro destino. Perché oggi spostare così in avanti questa scelta?

Perché viviamo in un mondo più complesso, dove per conoscere meglio il proprio mestiere occorre avere sempre più cultura. È cresciuta la quantità di conoscenze richieste da tutte le professioni. Costringere un ragazzo di 16 anni a scegliere la propria carriera in modo rigido, senza possibilità di modificarla, è quindi assurdo. Ne dovranno pur tener conto, se mai si decideranno a fare la riforma delle medie superiori

Pennini, vecchie divise e zoccoli di legno

Era il settembre del 1927 e le mandrie scendevano dagli alpeggi; in casa c'era poco tempo per occuparsi di noi ragazzi perché tutti erano indaffarati nei commerci e nei traffici con i malghesi. Un mattino mia madre mi lavò orecchi e ginocchia e mi mandò a scuola. Stava a meno di cento metri da casa nostra ed era stata ricostruita sulle macerie della *Grande guerra*. Nessun ragazzo aveva grembiuli o fiocchi, molti avevano ai piedi zoccoli di legno, gli altri scarponi con le brocche; qualcuno era anche vestito con panni ricavati da divise militari. Nelle casalinghe sacchette di tela o di panno avevamo un quaderno a quadretti con cartasciugante, un astuccio di legno con cannello e pennino e un nettapenne di pezza nera a più strati fermati da un bottone colorato. La maestra Elisa ci assegnò i banchi avendo cura di affiancare a un ragazzo del centro uno delle contrade (un'ora e più di strada a piedi per arrivare a scuola). In banco mi trovai affiancato a un compagno che venne chiamato *Spuzza* a causa dell'odore che raccoglieva in stalla. Ma non eravamo tutti coetanei: alcuni, a causa della guerra, del profugato e poi nel disagio del paese distrutto, non avevano potuto andare a scuola e così ci trovammo con compagni molto più grandi. La maestra Elisa, che di tutti già conosceva le famiglie, passò da ognuno insegnando a tenere la penna nella mano destra con pollice, indice e medio ben stesi, a intingerla nel calamaio infisso nel banco, a non farla gocciolare e, senza inchinare il busto e la testa, ripetere per tutta la pagina, saltando una riga, l'asta verticale che lei aveva tracciato sul primo quadretto a sinistra.

Nella strada sentivamo passare le mandrie e i campani delle vacche-regine. Il nostro lavoro era molto impegnativo e dita e pagine erano abbastanza macchiate d'inchiostro. Ma la maestra Elisa ci sapeva fare e dopo un'ora disse in dialetto: *— Adesso basta, putei, ve' in cortile a zugare!*

Mario Rigoni Stern

Crescevo ma mai abbastanza da salire la pertica

Ero a Lecce, dove sono nato. A Lecce sono arrivato sino alla maturità, nel '47. Il ricordo più preciso di ogni primo giorno di scuola è questo: sentivo uno «scatto» del crescere. Non ero più nella classe dell'anno prima. Cercavo i vecchi compagni, molti c'erano ancora, qualcuno non c'era più. Provavo una gran pena per quelli che erano rimasti indietro, ripetenti. Costretti, pensavo, alla solitudine tra gente più giovane. Ero convinto che l'esperienza scolastica avesse i suoi ritmi, e che valesse la pena soltanto di accelerarli.

Ci sono poi altri ricordi, più sfumati. Uno, del periodo fascista, è quello della paura per il nuovo insegnante di ginnastica. Non ero capace di salire sulla pertica ed ero, per giunta, figlio di antifascisti.

Ricordo mio padre che si affannava, furibondo, perché fossi esonerato sin dai primi giorni. Era costretto a subire qualche saggio di retorica, e questo mi imbarazzava. Anche perché, con me, restava prudentemente evasivo. Ho finito col non fare mai più ginnastica.

Curiosamente, ho perso il senso della competizione, non faccio mai gare.

Incominciare un quaderno nuovo mi dava un intenso piacere. Me lo dà ancora adesso. Tra i libri, cercavo subito la nuova antologia, poi il nuovo testo di matematica, poi quello di storia. Trascuravo invece, con annoiata rassegnazione, le grammatiche, il testo di geografia e quello di scienze. Più tardi, al liceo, cercavo di anticipare la filosofia leggendo alla belle meglio; ma cambiai troppi professori e, dai testi scolastici, ricavai soltanto delusioni: la sorpresa del primo giorno per il libro e l'insegnante di filosofia finiva subito.

Avevo una sconfinata ammirazione per quei miei compagni che arrivavano a scuola sapendo già che in terza C o in quarta B c'era una ragazza nuova, che veniva da fuori. Ero lento e timido di fronte al nuovo che viene da fuori.

Come adesso, del resto.

Carlo Bernardini

...e fui trascinato al cospetto di Suor Gonzaga

Non ci volevo andare. Proprio non ci volevo andare.

Non era colpa mia se non ci volevo andare.

E invece mia madre Anna Giglio in Nuti detta la Marescialla, dopo un meeting politico con mio padre Renzo Nuti detto il Casanova, noto comunista fra i barbieri della zona, mi trascinò al cospetto della mastodontica Suor Gonzaga, maestra poco erotica dallo «stiaffo» lucido e saettante.

Era il primo ottobre (a quei tempi la scuola apriva in quel giorno così magico e foglioso) del 1961.

La prima sensazione fu quella di scappare, la seconda sensazione non giunse a compimento e rimasta solitaria in aria, fu catturata dalla mano micidiale di Suor Gonzaga che la distrusse assieme alla mia docile guancia, con uno «STIAFFO ALLA GESU BAMBINO». (Lo stiaffo alla Gesù Bambino consiste in una lunga preparazione. La suora, prima di alzare il braccio verso il paradiso per poi farlo ricadere pesantemente sul volto del colpevole, si aggiusta l'anello con il Cristo facendoselo girare sotto il palmo della mano. La mano così usata diventa un'arma micidiale. Lo stiaffo alla Gesù Bambino, alla fine degli anni Sessanta, è stato sostituito dal «NOCCHINO DELLA SUORA INNAMORATA», sicuramente più elegante e ironico.

Il primo giorno di scuola passò, così, lentissimo, fra stiaffi, ceffoni, cazzotti, urla, gemiti e pianti. Tanto che il suono della famosa campanella, non fu avvertito da nessuno dei miei fedeli compagni.

Rimanemmo in quell'aula per cinque giorni e cinque notti ...ma quando, finalmente riuscimmo ad uscire, mi sentivo così pieno, ma così pieno di nozioni e cultura... che sorrisi alla vita così potentemente che mi udirono sin sopra le Ande.

Era il primo ottobre del 1961. Quel giorno ho cominciato a ridere.

Francesco Nuti

Pagina a cura di
Romeo Bassoli